

Il Magnificat di Maria

Lecture

1. Vergine Madre, figlia del tuo Figlio
2. Lode poetica islamica a Maria
3. Un ricordo di Ilse Weber
4. Miriam
5. Mi chiamo Nima Hasan
6. Cos'hai sentito dentro Te

1.

Vergine Madre, figlia del tuo Figlio,
umile ed alta più che creatura,
termine fisso d'eterno consiglio,
tu se' colei che l'umana natura
nobilitasti sì che 'l suo fattore
non disdegnò di farsi sua fattura.
Nel ventre tuo si raccese l'amore
per lo cui caldo ne l'eterna pace
così è germinato questo fiore.
Qui se' a noi meridiana face
di caritate, e giuso, intra 'mortali
se' di speranza fontana vivace.
Donna, se' tanto grande e tanto vali
che qual vuol grazia e a te non ricorre,
sua disianza vuol volare sanz'ali.
La tua benignità non pur soccorre
a chi domanda, ma molte fiata
liberamente al dimandar precorre.
In te misericordia, in te pietate
in te magnificenza, in te s'aduna
Quantunque in creatura è di bontade.

(Dal *Canto XXXIII - Paradiso* Dante Alighieri)

2.

Ecco che Gabriele, il fedele, è venuto.

“Come mai, lei rispose, questo ardore verso di me?”.

“Io vengo dal cielo, disse, sono un Inviato:
è per farti dono di un fanciullo tra i più santi”.

Nel suo turbamento, la Vergine ha gridato e poi ha detto:

“Come sarà possibile? sono una prostituta?

Guai a te, poiché io mi affido a Dio
per paura delle tue proposte, se tu sei ancora devoto”

Essa aveva preservato il suo corpo purissimo e vergine.

Potrebbe respingere l'irrevocabile verdetto?

La promessa di Dio è che ella diventi madre:

“Sì, è la sua promessa, e sarà reale”.

Mai si crederà che il Cielo ci invia

un uomo perfetto per frequentare le vergini!

Ella ha alzato le mani mormorando il suo turbamento:

“Signore, prendi le mie difese, mi accusano ingiustamente!”

Se avessi provato la morte prima di tutto questo

e non fossi più che rovine che il trapasso abbraccia.

Ecco all'improvviso, la chiamata che Gabriele rivolge
dagli orizzonti di Dio, appello grazioso e attraente:

Maria, rallegrati, poiché è giunta l'ora

che si alzi finalmente l'alba della salvezza, luminosa.

Gli uomini ti hanno stancata, ritirati lontano da loro
e lascia dietro di te i loro discorsi vergognosi!

Di' loro: “Ho fatto a Dio il voto di un digiuno strano
lasciatemi dunque con il mio silenzio eterno!”

Non tener conto di loro, poiché c'è alla tua destra
un ruscello traboccante di acque fresche, dissetanti.

C'è una verde palma: scuotila forte!
I suoi datteri più maturi cadranno fino a te!
Allora mangia e bevi, che il tuo cuore sia sereno
ecco l'acqua, la bevanda! Estingui la tua sete!

È passato qualche mese, poi è arrivato il bambino
brilla agli occhi di tutti, astro risplendente.
Che Dio faccia di lui una guida verso il bene,
un uomo che sia casto, che sia capo e profeta.

Talvolta, la verità si nasconde un po' agli uomini:
ma si svela ancora meglio, dopo essersi nascosta.

(Lode poetica islamica a Maria Muhammad Rajab al-Bayyumi)

3

Nell'ultimo anno del nostro soggiorno praghese, Ilse era ridotta a un fascio di nervi, perché la vita era più che difficile, il lavoro insoddisfacente e le prospettive di un futuro migliore e più tranquillo erano praticamente nulle. Il giorno in cui ricevemmo la convocazione per il trasporto, avvenne in lei un cambiamento che durò fino all'ultimo giorno di vita insieme.

La certezza di essere di aiuto nel ghetto la rese così sicura e forte, che superò facilmente ogni difficoltà. Subito dopo il nostro arrivo a Theresienstadt si offrì come infermiera e assunse la direzione dell'infermeria dei bambini. All'inizio le concessero una cameretta con otto letti rotti e senza materassi e lenzuoli, senza alcuno strumento di cura, perché effettivamente non c'era niente a disposizione. Solo col passar del tempo riuscì a ottenere per il suo reparto una sala più grande con ventisei brande. Dovunque fosse possibile, Ilse cercava di racimolare o far entrare di nascosto tutte le cose possibili per abbellire l'infermeria. La sala venne decorata da un pittore dell'Accademia, con dei bellissimi motivi di fiaba. Ilse faceva di tutto per rendere il soggiorno nell'infermeria il più bello possibile. Da sempre i bambini erano la sua grande passione e qui aveva tutte le possibilità per darsi da fare. Andando contro le regole del lager si era procurata una chitarra e la sua principale cura ospedaliera consisteva veramente in questo: nonostante i divieti, nella sua infermeria si faceva musica e si cantava dalla mattina alla sera.

Questa era la sua personale terapia che, insieme al lavoro del medico e delle infermiere, faceva miracoli. Sotto la sua guida i bambini ricoverati creavano poesie, canzoni e piccoli pezzi teatrali che venivano recitati e rappresentati davanti al pubblico, soprattutto nei giorni festivi. Può sembrare un paradosso, ma nella sua stanza passavamo delle ore indimenticabili, mentre cantava delle canzoni suonando la chitarra. Trovavo incredibile come riuscisse, in un periodo così terribile, a descrivere in versi di grande intensità tante bruttezze ma anche tanta bellezza

Anche nella poesia, Ilse raggiunse il suo apice a Theresienstadt. Con parole semplici, che nel tempo divennero patrimonio di migliaia di persone, sapeva raccontare in maniera poetica quello che stavamo passando. I bambini cantavano con crescente entusiasmo anche le sue canzoni popolari di Theresienstadt. Quasi tutte le sere, dopo dodici ore di lavoro, Ilse andava a trovare i malati nelle loro stanze, e con canzoni e poesie, dava alle persone la speranza per un domani migliore.

Commiato dalla madre

Ti ho sempre voluto bene,
fin da quando ero piccola,
oggi lo sento più che mai,
siamo sempre state amiche.
Eppure oggi ti ho lasciata andare via,
senza neanche stringerti la mano,
lasciandoti da sola nella pena,
per la prima volta nella vita.

Ti riconosco tra la grande folla,
il fagotto sulle spalle,
stupita e inquieta guardare in su,
verso la mia finestra.
Lo sapevo bene, cercavi me,
ma io non sono venuta
e non ti ho salutato
nemmeno con una parola.

Da lontano il mio sguardo
Ti ha abbracciata timidamente,
sono rimasta indietro vile e tremante
senza venirti incontro.
Ti vedevo passare assieme agli altri
Per la porta della caserma,
straziata e senza patria come loro,
andare verso l'ignoto.

Non ti ho detto addio,
forse non lo capirai,
mai ti ho sentita tanto vicina,
come quando ti ho abbandonata.

4.

“Abituati figlio al deserto”: il poeta russo Josif Brodskij mette in bocca a Miriam questa frase. Lei ragazza di Galilea si trova d’improvviso il deserto intorno. La gravidanza irregolare, incinta prima del matrimonio e non del suo promesso, la mette al bando della comunità. Non fosse per lo sviscerato amore di Ioséf, che le crede e la sposa lo stesso, sarebbe colpevole di adulterio e condannata a morte. Succede ancora oggi.

Un poeta tedesco, Rilke, immagina l’incontro tra Miriam e l’angelo dell’annuncio. Le dice: “Io sono il fiore, ma tu, tu sei la pianta”. Ioséf è molto più di questa fioritura, lui è la terra che abbraccia le radici della pianta, le stringe forte e non le fa estirpare dalla legge. Ioséf è terra che nutre la pianta Miriam e le permette di crescere e portare frutto. Il suo nome viene dall’ebraico “iasàf”, è “colui che aggiunge”.

Cosa? La sua fede: lui crede alla versione inverosimile di quella gravidanza. La verità è spesso inverosimile e ha bisogno di entusiasmo per essere detta e creduta. Ioséf crede a Miriam per amore e in amore credere non è cedere, ma aggiungere manciate di fiducia ardente. Ioséf aggiunge poi le sue nozze con Miriam, salvandola dai sassi della legge.

Si aggiunge come padre secondo di quel figlio, insegnandogli il suo mestiere, iscrivendolo a suo nome nella discendenza di Davide.

L’amore del suo sposo secondo, il terrestre, la salva, e permette a questa storia di compiersi, ma attorno a lei si è alzato il deserto. Perciò non le pesa partire in inverno incinta al nono mese, né le pesa partorire in una capanna senza nessun aiuto, al chiaro di una stella, vagante e solitaria come lei nello spazio.

“Abituati figlio al deserto”, il poeta russo intuisce in lei una solitudine da insegnare al figlio.

La festa viene a ricordare che siamo mammiferi, nati da madri che ci portarono nei grembi.

Mammifera è Miriam. La sua maternità aggirò lo sposo, fu gravida di tutt’altro seme, dopo l’annuncio del messaggero ardente. “Piena di grazia”, le dice e mentre lo dice, lei si ritrova stracolma di forza e affrancata da ogni timore.

La festa viene a ricordare che il seme del padre è poco trascurabile. Il padre è il mestiere, l’apprendistato di impugnare arnesi. Il padre è un nome all’anagrafe, la legge da studiare, l’assemblea.

La festa celebra il bambino, la sua espulsione dal grembo, l'irruzione della prima aria nei suoi polmoni. Ma la festa maggiore è quella di Miriam che spinge e contrae il suo ventre nella notte invernale di Bet Lèhem, casa di pane. Bet Lèhem sta in Giudea, meridione di Israele. Iosèf è nato lì, poi trasferito al nord, in Galilea, che era una Lombardia, stava sotto il Libano, la Svizzera di allora. Ieshu per nascita è un meridionale, e anche per gusti. Se la faceva coi pescatori, riconosceva il pesce fresco, inaugurava pescate miracolose. Bet Lèhem, casa di pane: per companatico i pesci, questa è una storia del sud.

Miriam, inseminata a voce dall'annuncio, secondo il Cristianesimo non conobbe gli abbracci. Però le doglie della partoriente sì, quelle senza risparmio e senza levatrici.

Chi tagliò il suo cordone? La lesina di Iosèf, oppure il coltello per il pane? Un arnese la separò dal figlio. Miriam in quel punto non provò sollievo, ma una fitta, un anticipo di pena.

Lo allattò, non si sa per quanto, a quel tempo i poppanti si svezzavano tardi. Il figlio era quieto, così non c'era scusa per tenerlo in braccio e consolarlo di un brutto sogno, una ferita, un giocattolo rotto. Lo allattava più a lungo, per avere un motivo di abbracciarlo.

Ieshu, un nome di fortuna perché una notte il messaggero in sogno a Iosèf ordinò la fuga in tempo, prima della strage. Un re senza coscienza sterminava bambini di Bet Lèhem credendo alla notizia che in quel posto era da poco nato un nuovo re. Il potere di uccidere è una prerogativa dei tiranni. Quella di salvare, no, appartiene ad altro magistrato, che con un messaggero ordinò la fuga e la salvezza.

Miriam una volta lo vide ch'era appoggiato a un albero, all'impiedi. Quando anche lui la vide, aprì le braccia e restò ad aspettarla. Lei andò incontro al figlio che stava contro il legno di un albero a braccia spalancate. Una fitta di nuovo la costrinse sul posto, la stessa di quel taglio al cordone. Il figlio si staccò dal legno e le andò incontro. Non si dissero niente nell'abbraccio. Lui sapeva, lei aveva già saputo. La voce del messaggero le aveva lasciato un seme di futuro prescritto. Lei vorrebbe essere Iosèf che vuole bene al figlio, ma non è carne sua. Lei vorrebbe essere il figlio per mettersi al suo posto addosso al legno. Così sono le madri.

Natale è festa di mammifera ferita.

(Da *Le sante dello scandalo* Erri De Luca)

5.

Sono madre, custode di sette bambini. Lavoro, quando il destino me lo concede, come assistente sociale. Per me non è solo un lavoro, è un compagno di vita, l'unico. In lui riverso ogni fardello, ogni tormento, perché la mia vita resti a galla.

Scrivo. Scrivo romanzi, poesie, lettere. Ciò che vedo, lo scrivo. Ciò che sento, lo scrivo. E forse per questo la Storia, quando passa tra le mani di uno scrittore, diventa sempre una storia sentimentale. Ho cominciato a scrivere per salvarmi. In arabo diciamo: "Aggrapparsi a una paglia in mezzo al mare per non annegare"!

La mia paglia era la scrittura. Ma ho scoperto che era dolce annegare nella poesia, più dolce che salvarsi. Varcai la soglia dell'Unione degli Scrittori Palestinesi, e mi sussurrarono che mai nessuno vi era giunto con tale celerità. Forse ogni parola che scrivo, ogni scena che guido, è un ritratto mascherato di Gaza, un'immagine velata che si lascia appena intuire. Ho lasciato Gaza una sola volta. Gaza mi somiglia. Io, quando sto con qualcuno, mi confondo con lui. Immagina Gaza, che mi è compagna da sempre.

Ho vissuto molte guerre. Con ciascuna ho perso qualcuno che amavo. La perdita ha una data fissa, incisa nel cortile di casa. In una guerra, la mia casa è crollata mentre ero dentro. Uscii davanti ai carri armati sventolando una bandiera bianca: una camicia da notte, appesa a un manico di scopa. Ho abitato in molte case, o in quello che ne restava. La seconda Nakba era già in corso. Il mondo non ci vedeva, se non quando i morti si contavano a migliaia, o quando il mercato azionario ne tremava. Nella terza settimana di guerra, un missile di una tonnellata e mezza colpì la casa accanto. Sei metri di terra lo accolsero, trattenendo nel grembo l'esplosione. Fuggimmo tutti in strada, la morte alle nostre spalle come un'ombra affamata, e all'ultimo istante, per la misericordia di Dio, essa distolse lo sguardo e passò oltre. Partii coi miei figli, che tremavano di freddo, di paura, e di emozioni antiche, che sfuggono alla parola. Fummo sfollati. Lo sfollamento ci inseguiva, noi fingevamo di non temerlo, lui trovava sempre una fessura da cui rientrare. Questa guerra ha sette teste. Ovunque ti giri, una ti morde.

Ho vegliato notti intere, temendo di muovermi, per paura che un missile, nell'ombra della mia assenza, mi strappasse via dai miei figli, o peggio, li portasse via lasciandomi sola. Mi rannicchiavo tra loro, scudo e guardiana, finché il sonno non li avvolgeva tra un'esplosione e l'altra. All'alba, mi alzavo.

File per l'acqua. File per il pane; prima che il grano diventasse arma. Ci spartivamo i compiti. I più piccoli avevano il più arduo: non tremare mentre il cielo cadeva. A volte tornavo a mani vuote, e nei loro occhi spegnevo la delusione con fiabe sussurrate, carezzate dalla luna. Ma quando il grano, pagato a prezzo di lacrime, arrivava, alzavo il capo come un'eroina ferita, sorridendo alla battaglia che nessuno vedeva. Poi i compiti crebbero: medicinali introvabili, farina più cara dell'oro, portare aiuti alle tende. Nel frattempo, il mio cuore sempre stretto alla maniglia della porta, perché la morte non la varcasse e posasse lo sguardo sui miei figli.

Più vecchia si fa la guerra, più pesante è la sua mano.

E la vita? la vita si rivela solo quando apri la mano, e offri tutto ciò che possiedi, sbandierandola alta come un vessillo, perché il mondo, pur misero e cieco, sappia che sei ancora qui. Non siamo numeri.

Ma sappiamo contare i morti. Uno a uno."

Nima Hassan, poetessa e scrittrice palestinese

6.

Cos'hai sentito dentro Te, lì, nel Tuo santo ventre in quel momento?

Una carezza, un precipizio,
una dolcezza, un lampo;
come se in me scendesse
oltre lo spazio,
dell'Esistente, del Non-nato
e della Sua eterna carità,
il respiro, la gloria,
la bellezza, il fiato.
Lo sento ancora qui
nel suo accadere
che è di già accaduto
e che accadrà ogni giorno,
ogni ora, ogni momento.
Fu come se accogliessi in me
tutta la febbre del Suo lucente,
sterminato ardore.
La storia si strinse tutta
dentro il mio magro grembo;
il prima,
quello che sulla terra era presente,
il dopo,
quello che qui non era ancora l'esistente.
Luce ed essenza della Santa Trinità
mi disse piano:
sono la salvezza,
sono la pace
sono la verità.
La verità
amarla fu
sapendo di non saperla mai.
Amarla in sé e per sé,
nella sua forza
che da secoli pulsava,

batteva per entrare dentro la mia carne,
e lì formarsi, crescere, apparire.
Amarla sapendo
che soltanto non sapendola
era in me,
si realizzava e forma finalmente diventava.
potevo solo dire:
credo
ed esisteva, esiste, esisterà.

(Da *Interrogatorio a Maria* Giovanni Testori)